

I PURITANI, CARNEGIE HALL, NEW YORK, 8 MAGGIO 1995

Come ultima opera della sua stagione con la Opera Orchestra of New York Eve Queler ha presentato *I Puritani* di Bellini, a riprova del particolare interesse che ha da sempre dimostrato per il compositore catanese, potendo già annoverare in repertorio *Il Pirata*, *La Straniera*, *I Capuleti e i Montecchi* (ben due volte), *La Sonnambula* e *Beatrice di Tenda* (possiamo a questo punto anticipare che la prossima stagione sarà la volta di *Norma*).

Dal momento che è pressoché l'unica, sulla scena musicale newyorchese, a proporre con affetto e costanza e ad alti livelli opere belcantistiche, e soprattutto se si considera che in passato si è resa promotrice di riesumazioni di lavori sepolti nell'oblio o versioni alternative di opere più popolari (valga per tutte la versione originale francese de *La favorita* una decina d'anni fa), avremmo forse preferito che la Queler scegliesse la versione "napoletana" de *I Puritani* che Bellini compose in onore del celeberrimo mezzosoprano Maria Malibran. A Parigi per scrivere e mettere in scena *I Puritani* per il Theatre des Italiens, Bellini approntò contemporaneamente due stesure di quell'opera, una per la compagnia di Parigi, l'altra per la diva spagnola ingaggiata al San Carlo di Napoli. Ironia della sorte, la Malibran non cantò mai i suoi *Puritani*, dato che lo spartito giunse a Napoli con enorme ritardo e la primadonna era ormai partita verso altre piazze. Sarebbe quindi stato auspicabile che la Queler optasse per quest'ultima versione, mai eseguita a New York (*), tanto più che lo stesso direttore d'orchestra, in un'intervista rilasciatami di recente, ha affermato di aver quasi sempre scelto le opere da eseguire in base alla loro assenza dai cartelloni del Met e della City Opera, ed entrambi questi teatri hanno in repertorio *I Puritani* nella versione parigina, o standard.

Presumiamo comunque che uno dei motivi per cui si sia preferita la versione standard sia stato il poter disporre della migliore Elvira-soprano attualmente in circolazione, al secolo Mariella Devia. La quale ha dato ancora una volta ampia prova delle proprie immense capacità (bel)cantistiche. La voce, che non è particolarmente fasciosa nel registro medio-grave, acquista lucentezza, spessore e nitore man mano che sale e si inoltra tra le funamboliche vette dei sovracuti, emessi con una naturalezza e facilità sbalorditive. La coloratura è pirotecnica, le variazioni fantasiose e originali (stupende e suggestive le acciacature ripetute introdotte nel finale atto primo a suggerire i singhiozzi di Elvira). Ma la caratteristica più formidabile di questo soprano consiste nell'assoluta perfezione della tecnica respiratoria; suoni perfettamente appoggiati, proiettati con millimetrica precisione nella maschera senza incontrare ostacolo alcuno in gola: semplicemente galleggiano. Non si svela alcun mistero a rilevare che il tallone d'Achille della Devia sia una certa freddezza e rigidità sceniche, motivo per cui l'esecuzione in forma concertante le si è rivelata particolarmente congeniale. Al riparo dalle esigenze sceniche che l'hanno sempre trovata alquanto refrattaria, la Devia ha potuto concentrarsi solo ed esclusivamente sulla propria prodigiosa emissione vocale.

Di notevole rilievo anche la prestazione, nel ruolo di Riccardo, di Carlo Guelfi, baritono dotato di voce ampia, scura ed estesa, una di quelle che colpiscono i sensi per il solo timbro e fanno in parte dimenticare o perdonare una certa carenza di nuances e sfumature. Nonostante l'agilità di cui la bellissima aria di Riccardo è infiorettata fosse da Guelfi sciorinata con sorprendente nitidezza (ma, ahimé, senza neanche una minima variazione nel daccapo), è pur vero che il baritono mantenne per tutto il corso dell'opera un unico colore vocale. Si aveva l'impressione, rafforzata dal fatto che cantasse leggendo lo spartito, che non fosse sufficientemente coinvolto e badasse solo a cantare le note. In ogni caso, preme ripeterlo, il suo bel timbro sano, da autentico baritono scuro, in tempi di tenori corti che si spacciano per baritoni, è una vera benedizione.

Non altrettanto timbrata pareva la voce di Dean Peterson, nei panni di Giorgio, che a tratti sembrava voler imitare Samuel Ramey senza possederne la materia prima, e che risultò totalmente soverchiato dalla tonitruante voce del baritono nell'elettrizzante duetto della tromba.

Arturo è uno dei ruoli più acuti e inavvicinabili dell'intero repertorio tenorile, soprattutto se lo si affronta senza scendere a compromessi. Era quindi inevitabile che gran parte dell'attenzione e curiosità del pubblico si incentrasse su Gregory Kunde, che ricordavamo tre o quattro anni fa alle prese con personaggi rossiniani come Rodrigo nella *Donna del lago* (e già allora lo avremmo preferito nell'altro ruolo tenorile di Giacomo V), e Idreno in *Semiramide*. In questi *Puritani* Kunde ha mantenuto intatta la mirabolante estensione del registro sovracuto ma ha altresì evidenziato preoccupanti segni di logorio vocale nel registro medio e nei primi acuti. In particolare la zona di passaggio appariva alquanto forzata e sfuocata. Il ruolo di Arturo costringe il tenore, è vero, a frequenti incursioni tra le stratosfere dei sovracuti, come ogni ruolo rubiniano del resto, e tanto di cappello a Kunde per averli eseguiti tutti, compreso il disumano Fa in *Credeasi, misera*, ma richiede spesso anche una certa veemenza e nervosità d'accento nel registro medio e nel passaggio, come nella sfida tra Arturo e Riccardo. Il tentativo di Kunde di ingrossare artificialmente una voce naturalmente piccola e un poco arida lo ha reso, in questo

momento, come in altri, quasi afono. In definitiva, una voce tecnicamente imperfetta, disomogenea, che ha al proprio attivo soltanto un'insolita estensione nel registro sovracuto precluso ai più, completamente sganciato però dal resto della struttura vocale.

Eve Queler ha offerto un'interpretazione sottile e coinvolgente di quest' "operone" belcantistico. Attentissima al colore orchestrale (stupendi i fiati), ha inoltre il gran merito di saper (e voler) secondare e assistere i cantanti, qualità insostituibile in questo repertorio (ma in ogni tipo di repertorio, direi). Come risultato abbiamo assistito a una serata emozionante, uno dei migliori appuntamenti della stagione lirica newyorchese, che soprattutto grazie alla Devia ha raggiunto momenti di entusiasmo al calor bianco.

Nicola Lischi-Mungai

(*) I Punitani versione Malibran hanno avuto la loro première americana a Boston nell'autunno 1993.
